Dopo il passo di Lisbona

Divisi i nove sulla richiesta portoghese di aderire alla CEE

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, 8.

Scavalcando le esitazioni e i contrasti suscitati nella Comunità europea dalla prospettiva di un ingresso del Portogallo, il governo di Lisbona ha fatto compiere oggi dal suo ambasciatore a Bruxelles un passo formale per esprimere ai nove ministri degli esteri riuniti per una sessione del Consiglio la intenzione di chiedere l'adesione alla Comunità. Il passo diplomatico portoghese, alla vigilia del viaggio di Soares nelle capitali europee, è caduto come un fulmine a ciel sereno sul Consiglio della CEE, riunito appunto per cercare di adottare una posizione comune — che si prevedeva estremamente cauta — in vista dei contatti bilaterali con il capo del governo di Lisbona.

La prospettiva di una domanda di adesione del Portogallo divide da tempo le opinioni dei nove. Considerata dai più politicamente opportuna, come strumento per consolidarne la giovane democrazia (e nelle speranze di alcuni ambienti della socialdemocrazia europea come mezzo per ancorare ad una linea moderata la politica dei socialisti portoghesi) l'adesione di Lisbona alla Comunità farebbe esplodere però, come del resto quella della Grecia ed eventualmente domani della Spagna, contraddizioni economiche interne non più contenibili entro i vecchi schemi della «piccola Europa» sorta attorno alle concentrazioni industriali della Saar e della Ruhr: prima fra tutte, la contraddizione della politica agricola comunitaria, che ha sacrificato fino alla degradazione le agricolture mediterranee d'Italia e del Midy francese, a vantaggio delle regioni più forti del centro e del nord Europa.

Il contrasto fra i nove sulla eventuale adesione del Portogallo si fonda appunto su questo intreccio di motivi politici ed economici. Decisamente a favore dell'ingresso del Portogallo si pronunciano i tedeschi, che vedono nel governo Soares un possibile esperimento di «socialdemocratizzazione» della Europa meridionale; altrettanto favorevoli gli inglesi, per i loro tradizionali legami con il Portogallo. L'opposizione più dura viene invece da Parigi, che ha sempre privilegiato i rapporti con la Spagna, e che teme — lo ha detto senza mezzi termini il primo ministro Barre nei giorni scorsi — le conseguenze negative sulla sua agricoltura. Mentre i paesi del Benelux tengono una via di mezzo, l'Italia si è pronunciata a favore dell'adesione pur non nascondendo le preoccupazioni per una nuova concorrenza tra poveri soprattutto in campo agricolo. Alla fine della riunione i nove hanno scelto una posizione di compromesso che lascia la porta aperta alla trattativa per la adesione del Portogallo, senza impegnarsi però né sui tempi né sulle procedure.

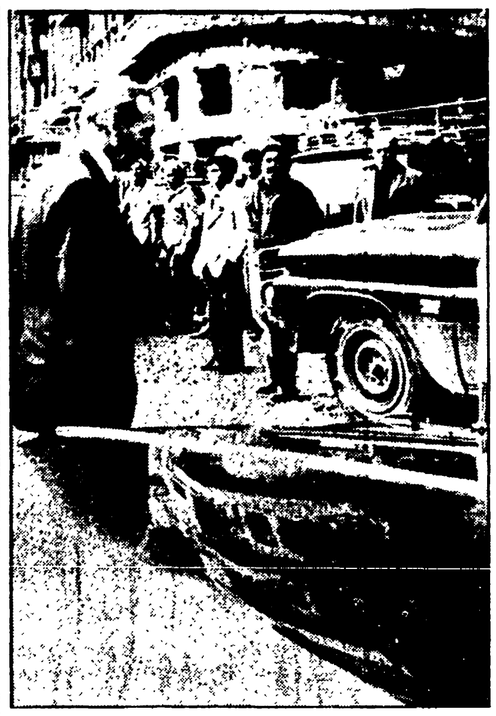
CEE ISRAELE — I nove ministri degli esteri della Comunità europea e il ministro degli esteri israeliano Allon hanno firmato oggi al Castello di Val Duchesse a Bruxelles i protocolli che estendono l'accordo di cooperazione commerciale già esistente fra CEE e Israele ai settori della cooperazione industriale e finanziaria. Con la firma di oggi si conclude una fase importante della politica globale mediterranea della CEE, che si articola attraverso gli accordi con i tre paesi del Maghreb (Algeria, Tunisia, Marocco), con quelli del Mashrak (Giordania, Siria e Egitto) e che si completerà prossimamente con un analogo accordo col Libano.

DIALOGO EURO-ARABO — Sempre in tema di rapporti con il mondo arabo, oggi i ministri degli esteri della CEE hanno messo a punto la posizione da assumere alla seconda riunione della commissione generale del dialogo euro-arabo, che si apre dopodomani a Tunisi. Si tratta dell'istanza politica a più alto livello del lungo negoziato in corso da due anni e mezzo fra la CEE e i venti paesi della Lega araba, sui temi della cooperazione economica, commerciale e finanziaria. Nella complicata geografia delle trattative e delle conferenze che da anni si svolgono (e si trascinano) fra paesi capitalistici industrializzati e terzo mondo, il dialogo euro-arabo è l'unica sede in cui l'Europa occidentale si trova direttamente di fronte ai paesi arabi senza la presenza (e la pressione) dei potenti intermediari americani e giapponesi.

Ma anche il dialogo euro-arabo è stato fin qui isterilito dalle troppe esitazioni e contrasti che hanno impedito ai paesi della CEE di imboccare decisamente la via della cooperazione diretta con gli arabi in campo economico.

Così oggi i nove hanno deciso una serie di timide risposte in materia commerciale, finanziaria e sociale da dare ai paesi della Lega araba a Tunisi. Ma hanno ancora una volta eluso l'esigenza di presentarsi di fronte agli interlocutori con precise posizioni politiche sul Medio Oriente.

Vera Vegetti



WALDHEIM IN GIORDANIA

Il segretario dell'ONU Waldheim ha lasciato ieri Beirut, dopo una visita di poco più di 24 ore, e si è trasferito ad Amman, dove oggi incontrerà re Hussein. La Giordania è la quinta tappa del viaggio di Waldheim, che domani sarà poi in Israele, dove la sua visita toccherà il momento forse più delicato (proprio lunedì sera l'ambasciatore israeliano in USA aveva espresso al segretario di Stato Vance l'«inquietudine» di Tel Aviv per la presenza delle truppe siriane nel Sud-Libano). Da oggi inoltre è in Medio Oriente anche il ministro degli esteri della RFT Genscher, che potrebbe incontrarvi Waldheim. NELLA FOTO: Waldheim nel devastato centro di Beirut

Si sperimentano nuove forme di partecipazione

Intervista al segretario dei sindacati ungheresi sulla gestione operaia

I poteri delle assemblee dei lavoratori nelle aziende messi alla prova per due anni e mezzo in una cinquantina di fabbriche — Potranno decidere sulla destinazione del profitto

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 8

Democrazia diretta in fabbrica, partecipazione dei lavoratori alla gestione della azienda: discutiamo di questi problemi con il compagno Sandor Gaspar, membro dell'ufficio politico del POSU e segretario generale dei sindacati ungheresi. Si parla dei nuovi poteri delle assemblee di fabbrica, che all'inizio di quest'anno, dopo una sperimentazione condotta in questo senso per due anni e in cinquanta aziende, avranno poteri decisionali sulla destinazione del profitto aziendale, e precisamente per quanto riguarda gli aumenti salariali, investimenti per i servizi sociali e investimenti per ammodernamenti tecnologici o ristrutturazioni produttive. «Voglio fare una premessa — inizia Sandor Gaspar — in tutte le società i rappresentanti delle classi dominanti dicono sempre che il potere è della maggioranza della popolazione; ora, l'unico sistema sociale, sia esso riuscito bene o male, in cui la maggioranza della popolazione può accettare questo postulato, è il socialismo. Ma occorre aggiungere che nessun processo è automatico e quindi, affinché il popolo senta che questo potere socialista è veramente suo, ebbene, bisogna intervenire. Le basi socialiste, da sole, non sempre sono sufficienti. Ed ecco perché si deve lavorare per più democrazia socialista, più partecipazione».

Questa è la prima motivazione, secondo Gaspar, dell'introduzione dei nuovi istituti di democrazia diretta: i lavoratori non sono solamente i realizzatori dei vari piani economici o sociali, gli esecutori puri e semplici. Da noi — sottolinea — si dice che il potere è operaio, cioè il padrone è la classe operaia e naturalmente ha diversi strumenti a disposizione per esercitare questo potere, il POSU, il governo e i sindacati.

Ma in particolare su che cosa deciderà? Quali saranno le possibilità reali di intervento delle assemblee operaie? Per comprendere bene la questione innanzitutto bisogna ricordare che in Ungheria, dopo la introduzione della riforma economica nel 1968, l'utile aziendale è diventato uno degli elementi chiave dell'economia nazionale, uno dei misuratori base dell'efficacia economica complessiva. Inoltre, una parte del profitto ottenuto, detratte le tasse (che sono attorno al 40 per cento) viene direttamente utilizzato dalle singole aziende per salari, investimenti e servizi sociali. Fino ad ora il meccanismo funzionava così: la direzione presentava un progetto di utilizzo e chiedeva il beneplacito dei sindacati, e questi si consultavano con gli operai. Ma in ultima analisi era sempre la direzione a decidere. «Si trattava in sostanza — interviene Gaspar — di un rapporto di democrazia rappresentativa, adesso invece la direzione presenta il progetto per iscritto ai fiduciari sindacali, questi lo portano alla discussione dei diversi reparti, si raccolgono le opinioni e se c'è il caso si rielabora la proposta, poi, i lavoratori vengono convocati in assemblee generali, per le grandi fabbriche si riunisce il consiglio dei delegati di reparto, e in questa sede si decide in via definitiva». Allora affrontiamo nel merito i poteri delle assemblee: voce «salari» e «servizi sociali». Centralmente, ogni anno, viene stabilito un tasso di aumento per le retribuzioni, ma è anche facoltà di ogni fabbrica superare questo tasso, ovviamente le imposte sulla quota extra-piano sono altissime; così di solito avviene che se non si è in presenza di profitti incredibili le direzioni non si assumono la responsabilità di spendere tutto l'utile per gli aumenti, anche perché è compito delle aziende stesse provvedere a una serie di servizi sociali.

Questo fatto, soprattutto negli ultimi tempi, visto anche che i prezzi al consumo crescevano velocemente, aveva provocato lamentele tra i lavoratori: ora invece dal 1 gennaio spetterà agli operai decidere il da farsi, stabilire i ritmi di crescita delle retribuzioni e vedere quanti soldi spendere per i servizi.

«Con lo sviluppo delle società — prosegue il nostro interlocutore — nascono i problemi della qualità dello sviluppo, per cui dal diritto a denunciare gli errori si deve per forza passare al diritto di decidere, solo allora molti problemi che ci affliggono oggi nei posti di lavoro scomparirranno». Quindi l'assentеismo, l'eccessiva mobilità da fabbrica a fabbrica, la cattiva «disciplina» e la bassa qualità del lavoro avevano e hanno origine da un ritardo nello sviluppo della democrazia? «No — risponde secco Gaspar — bisogna tener presente che molta gente in Ungheria è arrivata in fabbrica dalla campagna, c'è stato un sommovimento nella struttura della forza lavoro, adesso il sommovimento è terminato e finiranno anche tanti problemi. Alcuni ci dicono che siamo andati adagio, io replico che non è per caso che i bambini vanno a scuola a sei anni. Altri ci hanno domandato, cambierà il ruolo del sindacato? La nostra esperienza ci insegna che i controllori non servono, la democrazia svilupperà quindi il rapporto tra direzione e massa». Ma se vi saranno conflitti, il sindacato come si comporterà? «Anche nella società socialista ci sono dubbi: da almeno dieci anni lo riconosciamo apertamente, non bisogna la sciarli incancrenire. L'esperimento di questi due anni ci ha dimostrato che la classe operaia sa quello che deve fare, nelle 50 fabbriche in questione è cresciuto il dibattito, ci sono stati episodi significativi, importanti, diverse questioni hanno trovato la loro soluzione naturale. Certo, non arriveremo al livello dell'Alfa Romeo o di altre fabbriche italiane, però...».

Non vi è incertezza nelle parole di Sandor Gaspar, non così però in alcuni ambienti della capitale viene commentata l'introduzione dei nuovi poteri alle assemblee operaie, ci sono dubbi nelle fabbriche — si dice — il clima migliorerà sicuramente, ma questa esperienza riuscirà a trovarsi nella società? Le informazioni in fabbrica e fuori come verranno garantite? E per gli uffici, per le aziende per cui non è previsto profitto che cosa ci sarà di nuovo? Anche per alcune di queste domande la risposta viene data con toni sorpresi: «Le condizioni per le imprese maggiori ci sono, le prospettiveranno consentite in anticipo, noi dimostriamo inoltre che funzionano in funzione e conformemente di produzione, dove la direzione espone il piano produttivo dell'anno e dove i lavoratori possono esprimersi, conferenze che naturalmente riceveranno nuovo vigore dagli istituti di democrazia diretta. Sempre per la questione informazioni c'è il 'Nepszava' il quotidiano organo dei sindacati che è a disposizione per generalizzare le esperienze».

L'anonimo critico comunque non è soddisfatto: vorrebbe garanzie più precise, ma l'ultima parola è ancora a Sandor Gaspar. «Noi siamo entusiasti di queste scelte e pensiamo che, se funzionerà, sarà una cosa molto importante».

Silvio Trevisani

Con una dichiarazione del portavoce Brown

Il governo USA esprime «apprensione» per l'arresto di Aleksandr Ginzburg

E' stato precisato che il segretario di Stato Vance ha approvato la dichiarazione e che il presidente Carter ne è al corrente - L'ambasciata sovietica a Washington protesta per l'espulsione del corrispondente della TASS

WASHINGTON, 8

Il Dipartimento di Stato americano ha diffuso ieri sera una breve dichiarazione, nella quale prende posizione in favore del dissidente sovietico Aleksandr Ginzburg, arrestato nei giorni scorsi nell'URSS.

La dichiarazione, letta dal portavoce Fred Brown, dice testualmente: «Seguiamo con apprensione il trattamento riservato a Aleksandr Ginzburg e abbiamo informato il governo sovietico dei nostri sentimenti. Ovunque avvengano, le molestie contro individui i quali seguono i princip. enunciati nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e operano per l'attuazione dell'atto finale della conferenza di Helsinki sono motivo di profonda preoccupazione per tutti gli americani».

Il portavoce ha precisato che il segretario di Stato Cyrus Vance ha approvato tale dichiarazione, e che il presidente Carter ne è certamente al corrente. Dopo la presa di posizione del Dipartimento di Stato in favore di Andei Sakharov, dieci giorni fa, il presidente Carter aveva sottolineato che dichiarazioni del genere sarebbero dovute emanare personalmente da lui o da Vance.

Il presidente Carter ha precisato ai suoi collaboratori che le dichiarazioni riguardanti il rispetto dei diritti umani in URSS «non sono attacchi contro l'Unione Sovietica e non vanno interpretati come tali».

Secondo l'addetto stampa della Casa Bianca Rexgranum, Carter avrebbe anche detto al suo gabinetto che l'America «si riserva il diritto di esprimere la sua opinione su quei problemi laddove esistano», e «di appoggiare fermamente i diritti umani».

L'ambasciata sovietica a Washington ha emesso la seguente dichiarazione: «La decisione di espellere Vladimir Alekseiev, corrispondente dell'agenzia Tass dalla capitale americana, è assolutamente ingiustificabile e costituisce una violazione degli accordi di Helsinki. La motivazione data a questo gesto, cioè di risposta alla espulsione di George Krimsky dell'ufficio AP di Mosca, è inaccettabile, perché questo corrispondente ha ricevuto l'ordine di lasciare l'URSS per attività illecite, comprese violazioni delle norme sui cambi».

Appello di Gilas per i diritti umani

BELGRADO, 8

L'ex vice-presidente jugoslavo, Milovan Gilas, ha annunciato di aver rivolto un appello ai partiti comunisti d'Italia, Francia, Spagna ed altri paesi dell'Europa occidentale sulla questione dei diritti umani.

Gilas, che ha scontato nove anni di reclusione, è stato liberato nel '66.

Nel suo appello ai partiti comunisti europei egli afferma che in Jugoslavia ci sono molti prigionieri politici, secondo i suoi calcoli almeno 600, nonostante che ufficialmente ne risultino circa 200.

Il documento firmato lunedì sera

La Provincia di Bologna «gemellata» con un campo palestinese nel Libano

Si tratta del campo di Ein el Helwa, dove vivono 45.000 profughi — Un concreto atto di solidarietà

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 8.

Nemer Hammad, il rappresentante della Organizzazione per la Liberazione della Palestina in Italia e il presidente della Amministrazione provinciale di Bologna, Ghino Rimondini, hanno firmato ieri a Palazzo Malvezzi un documento preparatorio che costituisce la premessa per la definizione di un «patto di amicizia» tra il campo palestinese di Ein El Helwa, alla periferia di Sidone in Libano, e la Provincia di Bologna. Alla firma di venerdì seguirà nei prossimi mesi la visita di una delegazione del campo palestinese per sancire ufficialmente il patto di gemellaggio. L'iniziativa della Provincia di Bologna si colloca nell'ambito dell'importante ruolo che tale ente ha sempre svolto attorno alle questioni dell'internazionalismo, della pace e della libertà dei popoli (ricordiamo per tutti il gemellaggio con la provincia, allora sud-vietnamita, di Quang-Tri nel pieno della guerriglia di liberazione).

In questo quadro l'ente bolognese ha costantemente posto grande attenzione al problema storico del popolo palestinese e, oltre ad operare affinché il governo italiano riconosca nell'OL Pil rappresentante ufficiale di quel popolo, continua a promuovere tutte le iniziative necessarie per mantenere vivo il movimento di solidarietà della popolazione bolognese con quella palestinese. A tale proposito è stato ricordato che degli oltre 22 milioni di lire finora raccolti dal Comitato provinciale per la solidarietà al Libano e al popolo palestinese, 6 sono già spesi per l'acquisto di pasta e farina, mentre i rimanenti 16 milioni serviranno per comperare generi di prima necessità e a pagare i noli.

Nemer Hammad, dopo aver ringraziato a nome del popolo palestinese, dell'OLP e del suo presidente Yasser Arafat gli amministratori e i cittadini bolognesi, ha ricordato che oggi nel campo di Ein El Helwa vivono 45 mila profughi costretti, fin dal 1948, a lasciare le loro case a seguito dell'occupazione israeliana. «Sono sicuro — ha detto Hammad — che questa iniziativa non servirà soltanto a rafforzare l'amicizia tra gli abitanti di Bologna e quelli di Ein El Helwa, ma anche quella tra i nostri due popoli per la giusta pace nel Medio Oriente, la quale non sarà mai raggiunta se il popolo palestinese non realizzerà i suoi legittimi diritti nazionali».

g. m.

Presentando il programma elettorale

Indira Gandhi sollecita un «chiaro mandato» dagli elettori indiani

Il primo ministro ha difeso le leggi di emergenza e ha definito il Congresso «partito delle masse»

NUOVA DELHI, 8

Impegno «assoluto ed inderogabile» alla salvaguardia della democrazia, lotta alla povertà ed agli squilibri sociali ed economici, questi i punti salienti del manifesto elettorale del Partito del Congresso, attualmente al potere, in vista della consultazione parlamentare di marzo.

Nel documento il partito e per esso l'attuale primo ministro Indira Gandhi ribadiscono di essere decisi a mantenere l'ordine, salvaguardare il rispetto della legge e controllare lo sviluppo democratico della popolazione senza ricorrere a provvedimenti coercitivi.

Con questo «proclama» il governo mira a contenere la crescente pressione esercitata sull'opinione pubblica dai partiti di opposizione ed a smentire le accuse degli oppositori.

«Il congresso non è il partito di una sola persona. Io sono soltanto una rappresentante del partito e quindi il primo servitore del popolo», ha dichiarato Indira Gandhi rendendo personalmente di pubblico dominio il contenuto del manifesto.

Anche questa volta il primo ministro ha difeso i provvedimenti adottati a suo tempo con la proclamazione dello stato di emergenza.

«Lo stato di emergenza ha evitato alla repubblica la catastrofe ed ha riportato nel paese stabilità politica. Voglio tuttavia aggiungere che l'impegno del partito verso la democrazia è assoluto, irrevocabile ed incrollabile».

Nuovamente Indira Gandhi ha accusato i suoi avversari di voler compromettere la stabilità interna del paese ed ha definito il ruolo svolto dal suo partito di importanza cruciale per la sicurezza dell'India.

Il governo indiano ha fatto intanto scarcerare oggi l'esponente socialista Raj Narain, che denunciò il primo ministro Indira Gandhi per frode elettorale dopo la vittoria di quest'ultima su di lui nelle elezioni parlamentari del 71, e ottenne un giudizio favorevole dalla magistratura contro la stessa Gandhi.

Gli sviluppi politici successivi portarono all'incarcerazione di Narain, insieme al quale è stato scarcerato oggi un altro esponente socialista, l'ex parlamentare Madhu Limaye.

Poche ore prima della sua scarcerazione, il nuovo fronte unito delle opposizioni, il partito Janata (cioè «del popolo») aveva annunciato che Narain sarebbe stato nuovamente opposto alla signora Gandhi nella circoscrizione elettorale di origine del primo ministro, nelle elezioni politiche del mese prossimo.

IN BASE AD UNA RISOLUZIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU

La Camera esamina una convenzione contro il terrorismo internazionale

Il testo mira a colpire i crimini contro persone e sedi diplomatiche, consolari, commerciali, militari - Parere favorevole della Commissione esteri del Senato alla convenzione di estradizione Italia - Spagna

L'azione di prevenzione e repressione dei reati contro le persone internazionalmente protette (ambasciatori e consoli, delegazioni parlamentari, missioni commerciali e militari, personale dell'ONU e relative agenzie, eccetera) è stata ieri al centro di un dibattito della Camera in seguito all'esame della relativa convenzione adottata a New York nel '73 e che il Parlamento italiano e ora chiamato a ratificare.

Già altri diciassette paesi lo hanno fatto, mentre 23 sono sinora le nazioni firmatarie, nell'area socialista e in quella dell'occidente capitalistico, nell'area del terzo mondo e in quella dei paesi neutrali. L'accordo prevede lo scambio tra i paesi contraenti di tutte le informazioni e le procedure per la prevenzione, le indagini, i procedimenti per una serie di reati, dall'omicidio al sequestro, dal furto all'attentato alle persone e alle sedi, lasciando tuttavia ampia autonomia di legiferazione in materia penale e processuale ai singoli paesi, senza scalfirne le guarentigie costituzionali in particolare, per l'Italia, in materia di diritto d'asilo politico e di conseguente negazione della estradizione.

Vero è che sono state avanzate da taluni settori democratici (in commissione dal socialista Riccardo Lombardi e dall'indipendente di sinistra Giancarla Codrignani) talune riserve per l'ampiezza dei margini di azione che la convenzione creerebbe. Ma è anche vero che la stessa convenzione comprende una risoluzione politica introduttiva che ne è strumento interpretativo e di applicazione. Ebbene, proprio nella risoluzione — che, come ha ricordato il compagno Edmondo Raffaelli nel confermare la posizione favorevole dei comunisti, è stata promossa dai paesi del terzo mondo ed approvata all'unanimità dall'assemblea generale dell'ONU con il testo della convenzione — si precisa che l'accordo non può né potrà essere usato contro i movimenti di liberazione e contro chi lotta per la libertà e l'autodeterminazione del proprio popolo.

Perplessità sussistono invece, ha rilevato ancora Raffaelli, per la non sempre agevole possibilità di distinguere tra delitto comune e delitto politico; e per gli obblighi di estradizione che sarebbero configurati dagli articoli 3 e 8 della convenzione.

Ma tali riserve, se da un lato trovano soluzione positiva nelle ampie garanzie assicurate dalla Costituzione e dai meccanismi giurisdizionali del nostro ordinamento (basti pensare al complesso *iter* delle impugnative che sospendono l'esecuzione di un decreto di estradizione), dall'altro devono impegnare Parlamento e magistratura in una costante opera di valutazione critica degli eventi.

Né la giusta protezione che va accordata al protagonista o al protagonisti di un gesto dimostrativo per la libertà e l'autodeterminazione, può far ritenere ai comunisti che un attentato del tipo di quelli ipotizzati dalla convenzione possa essere in qualche modo considerato il mezzo per risolvere la complessa problematica della liberazione dei popoli e della lotta per conquistarla. Mentre d'altra parte una intesa internazionale che agevoli l'azione soprattutto di prevenzione e di inchiesta — ha osservato ancora Raffaelli — può tradursi in un vantaggio anche per l'Italia e proprio in questo momento, assicurando che al nostro paese possibili ulteriori collaborazioni per identificare e colpire le centrali che, fuori d'Italia, contribuiscono ad alimentare o addirittura determinano la strategia della tensione.

Nella seduta di ieri la Camera ha discusso anche un accordo tra Italia e Repubblica federale tedesca che risolve il contenzioso creato dalle opzioni imposte dai nazi-fascismo ai sudtirolesi, il compianto On. Carole ha sollecitato il governo italiano a dare sollecita e integrale applicazione al pacchetto che tutela gli interessi delle minoranze altoatesine.

La Commissione esteri del Senato ha approvato in sede referente il disegno di legge, che essa ora all'esame dell'aula, che ratifica la convenzione tra l'Italia e la Spagna relativa all'assistenza giudiziaria penale e di estradizione.

Attorno al rinvio di questo provvedimento si era, nei giorni scorsi, sollevata una artificiosa polemica, individuandolo come la causa principale della mancata estradizione dei quattro fascisti italiani arrestati a Madrid.

In verità — come ha ricordato il compagno Calamandrei annunciando il voto favorevole del gruppo comunista — la commissione decise qualche tempo fa all'unanimità, su proposta del suo presidente Virlanesi, di rinviare l'approvazione della ratifica considerando che in quel momento il processo di sviluppo democratico del regime spagnolo non poteva certo dirsi avviato con sicurezza e la decisione di bloccare la ratifica aveva proprio lo scopo di sollecitare il governo di Madrid a compiere passi più rapidi in questa direzione.

«Ora, ha rilevato il parlamentare comunista, le condizioni sono diverse, abbiamo visto stamattino compiersi tardivamente passi positivi e pure anche con non poche incertezze e contraddizioni verso la liquidazione di un regime di libertà e di democrazia in Spagna. Riteniamo quindi ratificare la convenzione, la quale ci porta permettere inoltre di chiedere l'estradizione per associarle alla giustizia italiana alcuni degli artefici della strategia della tensione».

Il disegno di legge era approvato permetterà non appena votato in entrambi i rami del Parlamento, l'estradizione per pene edite fino ad un anno e per le condanne inflitte superiori ai sei mesi di reclusione. La convenzione si ispira ai principi e disposizioni ormai consolidate nel diritto internazionale e contenuti nella convenzione di Parigi del dicembre 1957. Resta pertanto fermo che non è ammessa per reati politici e strettamente militari.

Dichiarando ingiustificato l'ammonimento della Procura

Lettera di Hajek e Patocka al Parlamento cecoslovacco

Intervista del dissidente al New York Times - Attacco di Bilak ai firmatari di Carta '77

PRAGA, 8

Vasil Bilak, membro del presidium e della segreteria del PC cecoslovacco, ha ieri attaccato i firmatari di «Carta '77» durante un seminario ideologico a Praga. E' la prima volta che Bilak parla al pubblico di questo manifesto a favore dei diritti dell'uomo: parti del suo discorso sono state ritrasmesse dalla televisione.

Bilak ha definito gli autori del manifesto «agenti» della borghesia ed ha affermato che il loro progetto ma significa il caos, il disordine e la distruzione. Non vogliono riconoscere i nostri organismi del Partito e dello Stato, il potere del popolo e le leggi socialiste. Non potranno trasfullarsi in questa maniera a tempo indeterminato con la pazienza del nostro popolo».

Bilak ha respinto le accuse secondo le quali la Cecoslovacchia non rispetta i diritti dell'uomo nel Patto finale della conferenza di Helsinki. «I paesi socialisti considerano l'atto finale come un tutto, e non ne traggono soltanto ciò che fa loro comodo».

Bilak ha poi smentito le ipotesi circa una divisione in seno alla direzione del partito sulla linea da adottare contro «carta» e i suoi firmatari: «L'intero partito — egli ha detto — e il nostro popolo hanno espresso il loro appoggio».

L'ex ministro degli Esteri cecoslovacco Jiri Hajek e il letterato Jan Patocka, firmatari della «Carta '77» hanno indirizzato una lettera al parlamento cecoslovacco per dichiarare «ingiustificato» l'ammonimento che era stato loro rivolto il 31 gennaio quando entrambi erano stati convocati dalla procura generale dello Stato. Nella loro lettera i due firmatari di «Carta '77» sottolineano che in tale documento non vi è nulla che contrasti con la Costituzione cecoslovacca.

«Se gli sforzi dei cittadini di indicare violazioni della carta dei diritti dell'uomo e delle leggi vigenti sono fin dall'inizio considerati atti criminali ai quali si risponde con varie forme di rappresaglia e di discriminazione — osservano Hajek e Patocka — ciò prova soltanto quanto vere e giustificate siano le critiche contenute nel manifesto».

In interviste alla televisione austriaca e al «New York Times», Hajek ha aggiunto particolari sulla situazione dei firmatari della «Carta '77». Secondo quanto pubblica il giornale di New York egli ha detto che le autorità cecoslovacche hanno ritirato ai principali dissidenti le loro patenti, di guida e l'uso delle linee telefoniche. Nella intervista alla televisione austriaca Hajek ha detto che durante la protesta della repubblica non è stato richiamato nessun articolo del codice penale. Questo starebbe a significare che non è prevista nessuna azione giudiziaria contro i firmatari della «Carta» convocati dalla magistratura.

* * *

CITTA' DEL VATICANO, 8

La radio vaticana riferisce oggi che Stefano Javorski, parroco della cittadina di Muran in Slovacchia, è stato condannato a due anni di privazione della libertà da scontare in un «gruppo di rieducazione». Secondo la trasmissione, una delle accuse al sacerdote è di avere esortato i giovani ad ascoltare la radio vaticana.

Arrestato nell'URSS dissidente ucraino

MOSCA, 8

Turchin, esponente della dissidenza, ha reso noto che Nikola Rudenko, capo della sezione ucraina del gruppo costituitosi nel maggio 1976 per sorvegliare l'applicazione dell'accordo di Helsinki sui diritti dell'uomo in URSS, è stato arrestato, dopo avere subito insieme alla moglie una perquisizione personale. Rudenko è tuttora in carcere.

Si registrano due appelli per Ginzburg: uno firmato da 250 cittadini sovietici e un altro lanciato, a nome di un gruppo religioso dissidente, da padre Gleb Yakunin.

La *Sovietskaia kultura*, scrive oggi, a proposito degli scambi culturali e di informazioni che «il partito comunista e lo stato socialista, basandosi sui diritti sovrani del popolo, decidono cosa va preso o respinto di quanto appartiene al retaggio culturale e spirituale di altri paesi, dal punto di vista dei principi dell'ideologia socialista e delle tradizioni della cultura socialista». Secondo *Sovietskaia Kultura*, «le condizioni dei scambi culturali che violino i principi della sovranità statale sono assolutamente inaccettabili per i paesi socialisti».

Successo delle sinistre negli atenei della Grecia

ATENE, 8

Profonda impressione ha suscitato in Grecia il successo registrato dalle liste delle sinistre nelle elezioni studentesche svoltesi nei giorni scorsi negli atenei di Atene, Salonicco e Patrasso.

Hanno preso parte alle votazioni 45 mila studenti, cinquemila in più delle precedenti elezioni del 1975, e pari al 50 per cento degli iscritti all'insegnamento universitario.

Il maggiore successo è stato riportato dalle liste sostenute dal Partito comunista di Grecia, le quali occupano il primo posto con 12.700 voti (contro 10.500 nel 1975) e 129 seggi (contro 90). «Lotta democratica», lo schieramento sostenuto dal Partito comunista greco dell'interno passa dal terzo al secondo posto con 10.070 voti (7.155 nel '75) e ottiene 109 seggi (contro 75 nelle precedenti elezioni), segnando un aumento pari al 40 per cento.

L'organizzazione studentesca affiliata al partito socialista PASOK di Andreas Papandreu è scesa dal primo al terzo posto e ha visto i suoi voti diminuire da 11.100 nel '75 a 10.200.

Le liste centriste hanno perso tre seggi (14 invece di 17), nonostante il numero dei voti ottenuti sia passato da 1.588 a 1.600.

Le conclusioni del congresso del Frelimo

Consenso e realismo per costruire un nuovo Mozambico

Nostro servizio

MAPUTO, 8

Con il discorso del presidente Samora Machel si è concluso ieri il congresso del Frelimo. Presidente del nuovo partito è stato eletto lo stesso Samora Machel. Nella seduta sono stati eletti i cinquantadue membri del comitato centrale. I dieci membri del comitato politico permanente sono Samora Machel, Marcelino Dos Santos, Chissano, Chipande, Graça, Rebelo, Mocumbi, Mabote, Veloso, Cachamba, oltre a tre donne. Il segretario per l'organizzazione del partito è Orlando Mondlane, quello per la propaganda Jorge Rebelo, per la pubblica sicurezza Marcelino Dos Santos, per gli esteri Joaquim Chissano. Il nuovo partito ha ricevuto da congresso che è stato caratterizzato dalla grande varietà dei temi e degli orientamenti. Se alcuni preconcetti erano stati mantenuti volutamente schematici, resi semplici, per essere comprensibili a grandi masse che per la prima volta si cimentavano in un dibattito che concerneva il loro destino, bisogna dire che il congresso le ha in qualche modo riempite di sostanze.

Prima del congresso il presidente Samora aveva detto che «il successo del congresso dipende da: dettagli». Si può ora dire che da questo come da altri punti di vista il congresso è stato un successo. L'impressione di modelli importati, dall'estero, su cui naturalmente insiste molta della stampa occidentale, è stata cancellata dallo sforzo per radicare l'analisi e le direttive alla realtà mozambicana. La impressione che si ha ancora a caldo è che si sia trattato di una svolta nel senso della liberalizzazione pur mantenendo rigore e misure di vigilanza, comprensibili, in un paese in sostanziale stato di guerra e pur mantenendo e rafforzando le misure di austerità in vista della riconversione dell'economia, in cui sono previste le dislocazioni dei reparti coloniali, e insistendo molto sul concetto, sulla volontarietà. Nell'agricoltura in particolare si è insistito sulla volontarietà dello sviluppo delle cooperative. Sono state denunciate le tendenze alle imposizioni amministrative che si sono manifestate dopo l'indipendenza in vari settori della economia.

L'esaltazione della lotta armata, fino a tempi recenti considerata come il «fattore acceleratore del processo rivoluzionario», si è attenuata, mentre l'accento si è spostato sulla lotta di classe, soprattutto nel campo ideologico e culturale.

Ma bisognerà tornare e riconsiderare ponderatamente i documenti del congresso, soprattutto le direttive economiche e sociali, ispirate dal ministro della pianificazione dello sviluppo, Marcelino Dos Santos.

Giuseppe Morosini